



OSSERVATORIO BREXIT
30 GENNAIO 2019

Il Regno Unito vuole riaprire i
negoziati



Osservatorio Brexit 30 gennaio 2019

Il Regno Unito vuole riaprire i negoziati

Il 15 gennaio il Parlamento è stato chiamato ad esprimersi sull'accordo Brexit. Il voto, originariamente previsto per il 10 dicembre, era stato rinviato dalla May in considerazione dello scarso consenso che aveva registrato al momento sul testo e della contestuale sentenza della Corte di giustizia sulla possibilità di revocare unilateralmente la dichiarazione di recesso.¹

Il Primo Ministro aveva provato a prendere tempo per convincere il fronte interno dei conservatori contrari all'accordo, puntando sul fatto che, da una parte, si trattasse del miglior accordo possibile e che, dall'altra, anche il peggior accordo sarebbe stato meglio di un non accordo. Non ha funzionato. D'altronde forse proprio l'eccessiva attenzione che la May ha dovuto riservare nei confronti del suo partito ha fatto sì che si producesse un accordo insoddisfacente: l'impressione infatti è che il Primo Ministro si sia dovuta occupare di negoziare con i suoi prima di negoziare con la Commissione, e il prodotto, in questi casi, non può che essere disastroso.

Le istituzioni europee hanno provato ad aiutare il Governo inglese attraverso una lettera aperta firmata dal Presidente della Commissione e dal Presidente del Consiglio europeo in cui si ribadiva la ferma intenzione di procedere il più rapidamente possibile – in caso di voto positivo – alla definizione delle future relazioni, da aversi sulla base dei primi documenti già concordati. L'aiuto alla May è riscontrabile soprattutto nel passaggio in cui i Presidenti hanno ribadito come la *backstop solution* sull'Irlanda del Nord sia una soluzione insoddisfacente anche per l'Unione, che ci si auspica di superare entro il 31 dicembre 2020, nel corso dei negoziati sulle *future relationships*.

Il destino del voto era comunque segnato: era noto che i laburisti avrebbero votato contro, così come lo avrebbe fatto il partito nordirlandese del DUP (decisivo per la tenuta del Governo May), ed era altrettanto nota la spaccatura interna ai Conservatori. Così la Camera dei Comuni ha bocciato seccamente l'accordo, con 432 voti contrari contro i soli 202 favorevoli. La differenza di 230 voti rappresenta la peggior sconfitta del dopoguerra per un governo in carica a Londra. Il Partito conservatore si è sostanzialmente spaccato: 196 deputati sono rimasti fedeli al Governo, mentre ben 118 hanno votato contro. In favore si sono

¹ Vedi F. SAVASTANO, *La sentenza della Corte di giustizia sulla revoca della dichiarazione di recesso e il rinvio del voto a Westminster da parte della May*, in *federalismi – Osservatorio Brexit*, 10 dicembre 2018.



espressi anche tre deputati laburisti e tre indipendenti: per il resto tutti contrari: Scottish National Party, Liberal Democrat, Democratic Unionist Party, Sinn Féin e Plaid Cymru.

Tra le reazioni più importanti al voto parlamentare, due meritano di essere evidenziate: da una parte quella di Juncker, che, ovviamente amareggiato, ha ribadito l'inesistenza di margini per modificare l'accordo di recesso; dall'altra quella di Corbyn che, dopo aver votato contro, ha sostenuto come l'eventualità di un *no deal* non debba neanche essere presa in considerazione.

Il leader dei laburisti ha contestualmente annunciato la proposta di una mozione di sfiducia nei confronti del governo, subito calendarizzata per il giorno successivo, mercoledì 16 gennaio. Il Governo ha retto l'attacco diretto dei laburisti: 306 voti a favore della mozione di Corbyn, contro i 325 a favore del Gabinetto May.

Questo perché i conservatori, pur divisi sulle modalità di Brexit, sono riusciti a compattarsi allo scopo di tenere in piedi il Governo. Stesso discorso vale per il DUP nordirlandese.

Il Regno Unito non ratificherà dunque l'accordo raggiunto con l'Unione europea. A questo punto lo scenario più probabile sembra quello della richiesta di una proroga del termine, per la quale è comunque necessaria l'unanimità da parte del Consiglio europeo. Alternative sono la *Hard Brexit*, la revoca della notifica di recesso, o la celebrazione di un nuovo referendum (figlia comunque eventualmente di una proroga).²

Ciò che appare chiaro – forse l'unica cosa chiara nel Regno Unito – è che il Parlamento è contrario all'accordo negoziato dal Governo. Meno chiaro è capire se ci sia qualcuno tra i Comuni che si dichiari contrario a Brexit. I Conservatori dissidenti infatti sono contrari al merito dell'Accordo di recesso, non alla fuoriuscita dall'Unione; lo stesso vale per gli unionisti nordirlandesi. I laburisti sostengono invece le ragioni di una *soft Brexit* e ritengono fondamentale scongiurare a tutti i costi il *no deal*, ma non hanno sposato invece la causa del secondo referendum o della revoca della notifica del recesso.

Lo scopo del Regno Unito è dunque solo quello di rinegoziare l'accordo: lo sostengono sia il Governo che il Parlamento.

² Per un'analisi più approfondita si veda C. CURTI GIALDINO, *Il progetto di accordo sul recesso del Regno Unito dall'Unione sonoramente bocciato alla Camera dei Comuni: quali scenari per la Brexit?*, in *federalismi*, n. 2, 2019.

Il 29 gennaio 2019 Westminster ha provato a manifestare con forza questo suo orientamento. La Camera dei comuni – con 317 voti favorevoli e 301 contrari – ha infatti votato in favore di una mozione con cui chiede al governo di modificare l'accordo con Bruxelles, dando così mandato a Theresa May di chiedere con maggior forza la riapertura delle trattative. In particolare, i Comuni chiedono la definizione di un piano che contenga soluzioni alternative rispetto alla *backstop solution* per l'Irlanda del Nord.³

È stato invece bocciato l'emendamento Cooper, con 321 voti contrari e 298 favorevoli. La laburista Yvette Cooper ha presentato un testo la cui approvazione avrebbe imposto al governo di chiedere una proroga dell'*exit day* di nove mesi in caso di mancata elaborazione di un nuovo accordo di recesso entro il 26 febbraio. Lo scopo dell'emendamento era quello di scongiurare il *no deal*, ma la Camera dei Comuni ha mostrato ancora una volta come il suo problema non sia il *no deal* quanto piuttosto il *bad deal* raggiunto con l'Unione: anche alcuni deputati *labour* hanno infatti votato contro l'emendamento.

Si potrebbe pensare che il Parlamento non ha voluto imbrigliare il governo con una misura così vincolante, ma la realtà della contrarietà di Westminster al merito stesso del testo si coglie prendendo atto della contestuale bocciatura di un altro emendamento proposto dalla laburista Reeves dal contenuto analogo a quello della Cooper ma di natura non vincolante: anche in questo caso i Comuni hanno bocciato il testo con 322 voti contrari e 290 favorevoli.

Forte di una ritrovata sintonia (almeno sul punto) con il Parlamento, Theresa May ha subito annunciato che darà seguito al mandato ricevuto chiedendo un nuovo incontro con le istituzioni europee per ridiscutere alcune parti dell'Accordo di recesso.

La reazione dell'Unione è arrivata per bocca del Presidente del Consiglio europeo Donald Tusk, che si è limitato a ribadire – per l'ennesima volta – come l'accordo sia stato ormai raggiunto e l'Unione non abbia intenzione di riaprire le trattative.

Tusk ha escluso anche l'ipotesi di una riapertura parziale limitatamente alle parti inerenti la *backstop solution* per l'Irlanda del Nord: “L'accordo di Brexit è e rimane il migliore e l'unico modo per garantire un ritiro ordinato del Regno Unito dall'Unione europea. Il *backstop* è parte di questo contratto e non è aperto per la rinegoziazione”.

federico savastano

³ Sul tema sia consentito il rinvio a F. SAVASTANO, [L'Agreement e il nodo \(scorso\) irlandese](#), in *federalismi – Osservatorio Brexit*, 28 novembre 2018, oltre che, più approfonditamente, F. MARONGIU BONAIUTI – F. VERGARA CAFFARELLI, [La Brexit e la questione del confine irlandese](#), in *federalismi*, n. 24, 2018.